

di Roma. — «Siamo alti più di due tese sopra l'antico pavimento, scriveva egli tristamente, e per verità, noi camminiamo sulla cima dei vecchi muri cui la pioggia o i cocchi discoprono.

« Diceva anche, narra il suo segretario, che niente vedevasi in Roma fuori del cielo sotto cui era stata, e la pianta che gli edifizii di questa Roma bastarda che si andavano aggiungendo alle sue ruine, sebbene avessero di che levare a stupore i nostri secoli presenti, gli riducevano propriamente a memoria i nidi che i passeri e le cornacchie attaccano, in Francia, alle volte e alle pareti delle chiese demolitevi dagli Ugonotti (1).

San Pietro e il Vaticano nidi di passeri in paragone del Coliseo e del palazzo d' Augusto! Direbbero che lo studio della latinità aveva alterato non solamente il giudizio, ma anche i sensi di tutti quegli eruditi del risorgimento!

Fermiamoci ora sopra la memoria d' un poeta illustre che appartiene all' Italia sì pel genio come pe' natali, i cui diversi soggiorni fatti in Roma vi hanno lasciato venerate vestigia. Molte del-

(1) *Viaggio in Italia.* — Per decaduta e sparuta che sembrasse Roma agli occhi di Montaigne, non per questo si astenne dal domandare il titolo di *cittadino romano*, ed a questo effetto fece servire i suoi *cinque sensi di natura*. Cotal titolo gli fu conferito per decreto del Senato e del popolo, l'anno 1551 dalla *fondazione di Roma*. —

le opere del Tasso sono, del resto una troppo sublime espressione della reazione religiosa che nelle lettere manifestavasi come nell' umana società, da non aver diritto che se ne faccia speciale menzione in un libro destinato ai monumenti cristiani della città eterna.

La prima volta che troviamo Torquato Tasso a Roma è nel 1554. Veniva da Napoli dov' era si trattenuta la madre, per seguire il padre esiliato. I suoi occhi erano ancora umidi di lagrime.

« Me dal sen della madre empia fortuna

Pargoletto divelse: ah! di que' baci,

Ch' ella bagnò di lagrime dolenti

Con sospir mi rimembra e degli ardenti

Pregghi, che sen portar l' aure fugaci,

Ch' io giunger non dovea più volto a volto

Fra quelle braccia accolto

Con nodi così stretti e sì tenaci.

Lasso! e seguì con mal sicure piante,

Qual Ascanio o Camillo il padre errante (1).»

(1) Il padre del Tasso era esiliato da Napoli per aver preso parte alla ribellione del principe di Salerno. — La famiglia *Tasso*, o, in latino, *de Taxis*, risaliva ed Omodeo Tasso, gentiluomo di Bergamo, al XIII secolo, che creò le poste regolari. I suoi discendenti furono direttori generali delle poste in Germania, in Fiandra, in Spagna e in Italia. Il ramo di Germania che aveva titolo di principe de Taxis, ha conservato tal privilegio sino a questi ultimi tempi.

Torquato trovò il padre afflitto e addolorato nell' animo e nelle membra; ma lo rese ben presto beato mediante le disposizioni sue naturali, le figliali sue premure e le rare sue doti. Aveva per qualche tempo studiato sotto i Gesuiti a Napoli, e l' ardor suo per lo studio era tale, che spesso sua madre era stata obbligata di farlo condurre al collegio, avanti giorno, accompagnato da famigliari con lampioni. Di soli dieci anni intendeva già il greco, il latino ed aveva più volte parlato in pubblico. A Roma continuò gli studii col giovane suo parente Cristoforo Tasso ch' era stato affidato alle cure di suo padre. Cristoforo era di spiriti vivaci, protervo, ma poco applicato. Torquato per lo contrario amava le difficoltà; compiacevasi di superarle, ed i suoi trionfi erano altrettanti stimoli al proprio cugino. Perciò fra essi svegliossi una viva emulazione: Bernardo mettevali a convitto nell' inverno, affinchè potessero studiare notte e giorno.

Questa vita tranquilla ed attiva fu ben presto intorbidata dai civili eventi del regno di Paolo IV. Abbiamo detto che il duca d'Alba conduceva un esercito sopra Roma e che questo recossi in mano rapidamente molte piazze importanti dei domini pontificii. Il padre del Tasso credette di doversi allontanare, e fece prima partire il figlio ed il nipote per Bergamo.

Non seguiremo Torquato a Pesaro, a Venezia, a Padova dove pubblicò la prima sua opera, poi finalmente in mezzo gl' inebbriati prestigi della

corte di Ferrara. Non ritornò a Roma che nel 1572, reduce dalla Francia dove aveva accompagnato il Cardinale Ludovico d' Este, e vi ebbe le più cordiali accoglienze da un altro Cardinale Estense, da quel vecchio Ippolito che era stato il Mecenate dell' Ariosto (*) e aveva conservato le poetiche usanze degli eruditi del Risorgimento. Il suo palazzo di Monte Giordano era già sta-

(*) Sembra per altro che l' Ariosto non fosse rimasto gran che contento di questo suo Mecenate, se dobbiamo giudicarne da questi suoi versi:

« Io per la mala servitude mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in Corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto
E se 'l Signor m' ha dato onde far novo
Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
Che m' abbia per voi dato non approvo.

Opra che ad esaltarlo abbia composta
Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio:

Sat. I.

to abitato dal Tasso, e Torquato vi trovò quella vita grande e molle, quella nobiltà di maniere che vi attraevano quanto vi aveva in Roma di distinto o per altezza di natali e di grado o di merito. Era anzi, dicevasi, la corte d'un re che non quella d'un principe.

Ippolito d'Este aveva costruito quella magnifica villa di Tivoli, le cui ruine giacciono oggi confuse con quelle delle ville di Mecenate e d'Orazio. Tutte le rimembranze mitologiche erano state richiamate in vita da monumenti: dipartendosi dalla fontana di Leda incontravansi quelle di Teti e di Aretusa: uscendo dal padiglione di Flora si entrava in quello di Pomona, e dalle grotte di Venere a quelle della Sibilla. Da per tutto vasi antichi, statue antiche: l'aquila araldica della casa d'Este dispiegava da per tutto le sue ali, e lungheggiavano gli ombrosi viali, mille giuochi d'acqua schizzavano da cespugli di fiori.

Parmi vedere il Tasso, giovane con pieno l'animo di affetti, imbevversì di quella voluttuosa poesia, di quegli olezzanti ed inebbranti profumi. Durante la caldura del giorno, e' dorme, come Orazio, al mormorio delle cascatelle, e quando i suoi occhi si riaprono a quella splendentissima luce della campagna romana, raddolcita dall'ombra de' grandi alberi e dalla frescura delle fonti zampillanti, canta come farebbe nell'Eliso, ed è rapito in quelle dolci e soavi melodie, che bearonno dappoi nelle scena dell'*Aminta* la corte di Ferrara.

Passano tre anni e ritroviamo ancora Torquato a Roma, in mezzo alla turba de' pellegrini chiamati dalle solennità dell'anno santo; ma la tristezza e l'inquietudine hanno avvizzito quella gioventù che poc' anzi in lui rifulgeva. Soli tre anni passati nelle corti han potuto corrugargli la fronte, e mettere il disinganno nell'immaginazione. Un amore ambizioso, alcuni versi poco castigati, l'invidia de' maligni hanno così presto invecchiato il Tasso! Eppure in quel tempo dovrebbe egli avere più piena, più abbondante e più forte la vita, essendochè mette l'ultima mano alla sua *Gerusalemme!* Ma fugge gli applausi che pareva dovessero ritenerlo a Ferrara, per richieder consigli da' suoi rivali e da' suoi nemici.

Prima di far di pubblica ragione il suo poema, volle sottometterlo al giudizio de' più dotti uomini che fossero allora in Roma. Erano fra questi, Scipione Gonzaga, della famiglia ducale di Mantova, già condiscipolo di Torquato a Padova, costante suo amico nella buona e nella rea fortuna: Pierangelo Bargeo o da Barga, elegante poeta latino, che intendeva a un poema sul medesimo argomento di quello del Tasso, intitolato *Syrias*: Silvio Antoniano, professore di eloquenza nel Collegio romano e buono scrittore di versi e di prose; Flaminio de' Nobili, teologo, filosofo, profondo ellenista e grande letterato, e finalmente il vecchio Sperone Speroni, invidioso protettore della giovinezza del Tasso.

In questa dotta compagnia Torquato passò in

Roma l'anno 1575. Ma i giudici a cui sottoposto aveva la Gerusalemme erano di diverso parere. Bargeo ed Antoniano non volevano in un poema cristiano, le magiche voluttà di Arrida; se ne irritava Torquato, e talvolta avrebbe mandato Antoniano a fare il Santo in Germania (1): ma quello che più gli spiaceva era la condanna quasi unanime che facevano dello stupendo episodio di Olando. Il selo Sperone Speroni difendeva questo stupendo per così dire, *fuor d'opera*, nel quale erano espressi i sentimenti che bene si addicevano alle afflizioni di Torquato. Perciò il Tasso andava più di frequente da Speroni, dove stava la sera sino a notte tarda. Il Cardinale de' Medici e i nipoti di papa Gregorio XIII, usarono al poeta ogni maniera di cortesie in tutto il tempo che stette a Roma.

Ma quale impressione fece in lui la città eterna? Si può credere che all'aspetto delle ruine della metropoli del mondo il cantor di *Goffredo* sentisse quel profondo pensiero del nostro nulla, da esso lui significato in questi sublimi versi:

« Giace l'alta Cartago, appena i segni
Dell' alte sue rovine il lido serba:
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;

(1) Lettere inedite, compilate da...

È l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
Oh nostra mente cupida e superba! (1)

Intanto il Tasso torna a Ferrara: una sorda inquisizione lo circonda; inquietudini vaghe ma pungenti non gli lasciano verun riposo: finalmente la tempesta scoppia, ed è condotto in un convento per esservi trattato come pazzo. In quest'estremità d'umiliazione il poeta dissimula i suoi patimenti: delude la vigilanza de' religiosi; e per gli Abruzzi fugge fino a Sorrento, dove in-

(1) *Gerus.* Can. XV. — Dice il Ginguenè che sei versi più belli di questi non si rinvencono per avventura in verun poeta (*).

(*) *Storia della lett. ital.* parte II, cap. XVI. — Il Sanazzaro in bei versi aveva imitato un passo di Servio Sulpizio che scrivea a Cicerone; e il Tasso ha imitato il Sanazzaro; ma i versi di questo, tutte che belli, non hanno nè la forza nè la bellezza di que' di Torquato.

Quæ divictæ Carthaginis arces
Procubuere jacentque infausto in littore tures
Eversæ
Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labore.
Membra ævo, cum regna palam moriantur et urbes!

De partu Virg. lib. II.

bito di pastore presentasi alla propria sorella, per sottrarsi all' editto di proscrizione emanato contro di lui, nel regno di Napoli. Il bel cielo del luogo natio, il puro aere di quella terra e le schiette gioie di famiglia, ignote già da gran tempo al suo cuore, gli procacciarono alcuni giorni di felicità. Nulladimeno in ogni dove perseguivalo la memoria di Ferrara. Non ostante i dolori che vi aveva provato, anelava di rivedere quel teatro de' suoi trionfi, dove aveva la sua adolescenza respirato un' aura di vita inebbrante: voleva con la sua presenza far ammutire la calunnia, e mostrare a' suoi nemici in luogo d'un volto stupido da pazzo, la nobil fronte su cui non erano peranco appassiti gli allori della *Gerusalemme*. Parte e prende la via di Roma. Ivi, i suoi amici, Scipione Gonzaga, il Cardinale Albano tentano di dissuaderlo dal suo disegno pericoloso; ma le sorti sono gittate, ed ei non può vivere lontano da Ferrara.

Era il principio dell' anno 1578. Roma non rivede il Tasso che nove anni dappoi; e in questo frattempo, quanti disinganni non ebbe, quanti patimenti non provò! Andò errante d' una in altra città: fu chiuso in profondo carcere; gli fu rapita la sua *Gerusalemme*; e, quando gli fu concesso di uscire dall' ospedale di Sant' Anna, non aveva più danaro per vivere, nè gioie in cuore, nè illusioni, nè speranze: non era più riconoscibile che al suo genio il quale era immortale.

Il Tasso mosse di Mantova nell' Ottobre 1587

per recarsi a Roma, dove sperava di trovare alcune consolazioni. Viaggiava a cavallo non recando con seco che una valigia e prese la via di Loreto, per isciogliere un voto fatto alla Vergine in una pericolosa malattia. Pochi anni prima, Montaigne era venuto esso pure a Loreto, e non ostante il suo fare talvolta scettico, avevavi lasciato un *ex voto* nel quale era effigiato con sua moglie e sua figlia, con soprascrittovi il proprio nome e titoli. Giusto Lipsio, ritornato da Roma, aveva fatto omaggio della propria penna a Nostra Signora di Loreto: il Tasso offrì i propri versi e gli affetti del suo cuore. Oh quanto è bello il canto di ringraziamento del grand' uomo alla *Stella santa* che l' aveva ritratto dal precipizio (*)!

Da Loreto avviossi ad Assisi, dove voleva pregare sopra la tomba di San Francesco; poscia continuò il suo pellegrinaggio; e, il 4 Novembre, dalle alture di Baccano potè vedere spiegargli innanzi la campagna romana. Roma non aveva mai fatto in lui un' impressione così forte come quel di che, dispettato, sventurato, ricondotto dalla sventura, alla religione veniva a chiedere soccorso e pietà a quella città delle misericordie. Il Tasso era profondamente commosso: avrebbe

(*) Veggasi la Canzone:

Ecco fra le tempeste e i fieri venti.

voluto baciare, sparger di lagrime ciascuna parte di quella terra consacrata: ed ascriveva a grazia divina l'aver potuto adempiere l'antico suo desiderio di rivedere quella santa città. Ma i dolori fisici che pativa lo immersero ancora in melanconici pensieri: dopo aver cantato Sisto V in mirabili versi, si stanca di aspettare la ricompensa dovuta al proprio genio, e vola a Napoli, fiducioso nella generosità del paese che l'ha veduto nascere.

L'anno appresso troviamo Torquato a Roma, poi va a Firenze, a Mantova; ritorna a Roma e a Napoli, strascinato da quell'inquietudine di spirito che continuamente lo travaglia. A Roma abitava o nel monastero degli Olivetani di santa Maria Nuova, sulla Via Sacra, di cui era abate il Padre Oddi, uno de' più eloquenti difensori della *Gerusalemme*, o nel palazzo del cardinale Scipione Gonzaga, di quell'altra parte di sè stesso, presso il quale soleva riparare, come il viaggiatore, nel cattivo tempo, aspettando il rasserenarsi del cielo.

Era, nel 1589, presso il cardinale, quando questi dovette partire per andare ai bagni di Toscana. La soprantendenza della casa fu data allora a Giorgio Alario, impudente servitore, il quale, come ne dice il Tasso, per un naturale istinto, non poteva soffrire alcun uomo di merito alla corte del suo signore e padrone. Alario volle farla da padrone anche col Tasso: sotto diversi pretesti gli ritenne le vesti e cento scudi mandatigli dal duca di Mantova: poi rimproveratagli l'indolenza e la melanconia di lui, lo licenziò dalla casa

Ecco il più povero gentiluomo del mondo, senz'abiti, senza biancherie, errante per le contrade al sol cocente, divorato dalla febbre, estenuato dalle malattie, senza trovare dove posare il capo stanco. Per buona sorte ha amici ancora che non lo dimenticano. Costantini, che tanto si adoperò a farlo liberare dall'ospedale di sant'Anna, gli ottenne cento cinquanta ducati dal duca di Mantova; e il Padre Oddi, instancabile amico, l'andò a trovare nel povero suo albergo, lo consolò, lo condusse seco, quasi mal suo grado, al proprio monastero. Ma Torquato non riguardava sè stesso se non come persona destinata ad ogni maniera di umiliazioni. Teme che que' candidissimi Padri non si stanchino alla perfine della sinistra sua fortuna, come se ne sono stancati i cardinali. Inquieto e travagliato da dolorosi pensieri fugge da Santa Maria; e dove credete che vada? Vi aveva in Roma uno spedale fondato da Jacopo Tasso, cugino di suo padre, pei poveri Bergamaschi. Ivi andò a cercar ricovero: ivi almeno starà in pace, nè temerà più d'essere obbligato a mutare di stanza, nè ad ogni limosina sentirà salirsi il rossore sul viso, perchè non vivrà d'or innanzi che dei benefizii della sua famiglia.

L'ospedale dove riparò il Tasso e dove suo nipote trovò assai infermo, ma non giacente in letto perchè non aveva chi il servisse, esiste tuttavia presso la dogana di terra. È dedicato ai santi Bartolommeo ed Alessandro, e sopra una pietra, davanti l'altare, vi si legge ancora il nome

Jacobus Taxus, suo fondatore. Ivi riposa questo virtuoso sacerdote, sepolto nel 1563, ventitre anni prima che quell'asilo, aperto ai poveri suoi concittadini, non accogliesse la miseria dell'illustre suo congiunto.

Ma che è della gloria del Tasso? L'ha forse dimenticata Italia? e le stupende creazioni di Goffredo, di Rinaldo, di Tancredi, di Clorinda non sono più forse che smorte immagini agghiacciate dalla morte? No: l'Italia sempre è orgogliosa del suo cantore immortale: la nobile sua poesia vive pur sempre nella memoria de' suoi figli, ed al saperne le sventure, in tutte parti i principi lo invitano alle loro corti. Quando Torquato, nel 1590, giunse a Firenze, venne ricevuto come in trionfo. Grandi e piccoli lo colmavano di onori: tutti l'aditavano nelle contrade dicendo: Gli è il Tasso! E, vistolo, ognuno lo narrava al padre, ai figli come suolsi quando si è veduta cosa mirabile. Ma a lui erano riserbati omaggi ancor più straordinarii. Nel 1592, Torquato incontrò presso Mola la banda di Briganti di Marco Sciarra, che impediva tutte le comunicazioni fra le rive del Garigliano e le pianure di Terracina. Sciarra incendiava, saccheggiava i borghi e le città: non si udivano che gemiti, che grida di donne, e che spari d'archibugi. Il Tasso volle continuare avanti e insanguinare la propria spada; ma al solo udirne il nome i briganti gli offrono il passo libero. Il Tasso non accetta la loro offerta se non a condizione che lasceranno il paese. Partono subito;

e il poeta, più rispettato d'un re, attraversa sola la tenebrosa Itri, Fondi, Terracina e giunge sano e salvo a Roma.

Finalmente Roma, dove aveva tanto sofferto, doveva decretargli l'ultimo suo trionfo. Torquato da qualche tempo era a Napoli, allorchè una lettera del cardinale Cinzio Aldobrandini annunziògli che per decreto del Senato, approvato dal pontefice, e' sarebbe incoronato in Campidoglio. Il primo pensiero di quest'ovazione movea dal Tasso: aveva cercato di ottenerlo sotto Sisto V, ma la fortuna non gli fu propizia, e d'allora in poi quante illusioni non aveva perduto! Errante di città in altre, maleoncio di salute, privo d'ogni cosa, abbandonato da medici, travagliato da malattie sì numerose come le teste dell'idra (1), aveva adulato, venduto sonetti a chi ne voleva per pochi scudi; aveva pregato gli amici di rispondergli come si fa a' poveretti, aveva mendicato, il grand'uomo! E che non aveva mendicato? Qui un letto che venivagli rifiutato, là stivali; altrove una logora pelliccia da foderare il suo giustacore, ora guanti, ora poche braccia di raso o di altra stoffa, purchè fosse di seta; perchè alla fine gli era gentiluomo! Ah! se avvì contingenze in cui snervasi il carattere, l'anima perde quella forza di affetto che fa palpitar

(1) Lettere, tom. IV

di gioia o di dolore, non erano forse toccate a lui tutte? Che era il trionfo d'un giorno a lui, al quale tutti gl'istanti del viver suo erano stati abbeverati di amarezze? Che era quella corona d'alloro sulla sua fronte, quand'essa piegavasi sotto il peso degli affanni, nè più richiama che a grande fatica alcune memorie del passato? Perciò la lettera del cardinal Cinzio lo trovò al tutto indifferente: stette anche dubitoso d'arrendersi ad un invito così benevolo, e per determinarlo ci volle tutta l'insistenza de' suoi amici.

Prima di partire andò a prendere commiato dal Manso, marchese di Villa, e in quel doloroso addio il Marchese gli diceva: — Andate, andate. — Anderò sì, rispose Torquato, a Roma, ma quanto al dovermi coronare, non giungerò mai a tempo. « L'anima sua era turbata da non so quali sinistri presentimenti. S'abbracciarono piangendo e Torquato, volse gli occhi per l'ultima volta verso quella città dove avrebbe voluto lasciare le sue ossa stanche d'errare alla ventura, verso quella beata terra dove fioriscono gli spiriti come le piante, che mai non vi patiscono inverno.

Torquato andava a Roma per la via di Montecassino, per poter pregare nella cella di San Benedetto. Già da molto tempo aveva scolpito in cuore un profondo rispetto per quel primo fondatore delle congregazioni monastiche in Occidente. E ritornava sopra le più dolci rimembranze della sua infanzia come sopra i più tristi pen-

sieri della virile età. Torquato non aveva obliato nè le liete corse alla Cava, essendo fanciulletto, nè le carezze di que' buoni Padri. Donna Affra sua zia, e il Padre Grillo, il Padre Trajano, il Padre Ghisolfi, quegli angeli di pace, che vennero dappoi a lenire con balsamo le ferite, erano figli di San Benedetto. Durante la sua prigionia in Sant'Anna, eragli qualche volta permesso di assistere agli uffici della settimana santa nel convento dei Benedettini di Ferrara; ai Benedettini di Mantova andava a confessarsi e a comunicarsi, prima di prendere il suo pellegrinaggio di Loreto: San Severino, dove aveva passato i quattro mesi del suo soggiorno in Napoli, era un monastero di quest'ordine. I Benedettini, uomini più dotti, tanto profondamente eruditi nelle lettere, nello studio de' Santi Padri, non erano essi forse gli amici naturali del poeta dotto e religioso, il quale dopo aver cantato la Gerusalemme conquistata, ardivasi d'innalzare la sua Musa sino alle *Sette Giornate della Creazione* e scriveva ai suoi amici che se avesse la Somma di San Tommaso non si alzerebbe mai da sedere.

Il Tasso niuna memoria ci ha lasciato di Monte Cassino: non ha cantato le camerette di San Benedetto come aveva fatto della Santa Casa di Loreto: e nondimeno quanto non dovette esserne commosso! Leva il Monte Cassino l'arida cima a' confini della Campania: arduo e ritto, non v'ha che una sola montagna ne' dintorni che lo avvanzi in altezza, quella del Cairo. Feconda e fio-